

La Terza missione delle Università. Sviluppo di ecosistemi di welfare culturale

Roberta Paltrinieri

Alma Mater Studiorum Università
di Bologna

L'articolo interpreta la Terza missione come dispositivo di produzione di servizi pubblici collaborativi, attraverso cui l'università agisce come attore territoriale capace di co-progettare e co-erogare servizi ad alto valore sociale insieme a comunità, istituzioni e Terzo settore. Inquadrata nei paradigmi della Civic/Engaged University e degli ecosistemi di welfare locale, la Terza missione viene riletta come infrastruttura relazionale orientata alla generazione di beni pubblici, capacità collettive e innovazione sociale. L'analisi del DAMSLab dell'Università di Bologna e della ricerca PRIN PNRR mostra come pratiche di partecipazione culturale, prossimità e coprogettazione producano servizi culturali, educativi e comunitari in grado di rafforzare coesione sociale, capitale di prossimità e cittadinanza culturale.

The Third mission of the University: development of cultural welfare ecosystems

This article interprets the Third mission as a mechanism for producing collaborative Public services, through which the university acts as a territorial actor capable of co-designing and co-delivering high-social-value services in partnership with communities, institutions, and the third sector. Framed within the paradigms of the Civic/Engaged University and local welfare ecosystems, the Third mission is redefined as a relational infrastructure oriented toward generating social goods, collective capabilities, and social innovation. The analysis of the DAMSLab at the University of Bologna and of the PRIN PNRR research project demonstrates how practices of cultural participation, proximity, and co-design produce cultural, educational, and community services that strengthen social cohesion, proximity-based social capital, and cultural citizenship.

DOI: 10.53223/Sinappsi_2026-01-13

Citazione

Paltrinieri R. (2026), La Terza missione delle Università. Sviluppo di ecosistemi di welfare culturale, *Sinappsi*, XVI, n.1, pp.182-189

Parole chiave

Servizi pubblici
Sviluppo locale
Università

Keywords

Public services
Local development
University

Introduzione

La Terza missione delle Università pubbliche rappresenta oggi una leva strategica per ripensare il ruolo pubblico degli atenei nei territori, andando oltre una visione accessoria o meramente valutativa dell'impegno sociale. Il progressivo spostamento dal trasferimento tecnologico al *Public engagement* (PE) ha aperto la strada a un modello di università civica e impegnata, capace di integrare ricerca, didattica e

responsabilità sociale in un'unica missione orientata alla produzione di valore pubblico.

In questa prospettiva, la Terza missione può essere interpretata come dispositivo di produzione di servizi pubblici collaborativi (Manzini e D'Alena 2024), attraverso cui l'università non si limita a offrire prestazioni, ma co-progetta con cittadini, istituzioni e Terzo settore risposte a bisogni collettivi complessi.

A partire da questo quadro teorico, l'articolo analizza il ruolo dell'università come attore civico nei processi ecosistemici di welfare culturale e propone l'esperienza del DAMSLab dell'Università di Bologna come esempio di servizio pubblico collaborativo capace di generare benessere, capitale sociale e cittadinanza culturale.

1. La Terza missione delle università: tra nuovi ruoli, la produzione del sapere e beni pubblici

Una ricerca, recentemente pubblicata (Boffo *et al.* 2024), ha permesso di mappare lo stato dell'arte della Terza missione delle Università in Italia, introdotta dalla Riforma Gelmini (legge n. 240/2010) come pilastro istituzionale delle università italiane, affiancando le tradizionali funzioni della didattica e della ricerca. La Terza missione delle Università comprende sia il Trasferimento tecnologico (TT), tra i quali i brevetti e gli spin-off, che le attività di *Public engagement*, definito dall'Anvur nel 2018: "come l'insieme di attività organizzate istituzionalmente dall'Università e le sue strutture senza scopo di lucro con valore educativo, culturale e di sviluppo della società e, soprattutto, rivolte ad un pubblico non accademico".

In particolare, la ricerca del 2024, svolta su un campione di dodici atenei italiani, attraverso lo studio delle buone pratiche di Terza missione e dell'innovazione che essa ha prodotto sui modelli di governance universitaria, ha messo in luce come in Italia, con il passare degli anni dalla riforma del 2010 al 2023, si sia passati da un modello di Terza missione fortemente orientato al trasferimento tecnologico, ad un modello prevalentemente fondato sul *Public engagement*.

Nel rilevare questo mutamento Boffo *et al.* (2024) sostengono che il modello italiano si sta progressivamente adeguando al modello che nella letteratura internazionale viene definito come *Civic university*.

Nello specifico, con il termine *Civic university*, John Goddard, Ellen Hazelkorn, Louise Kempton e Paul Vallance (2016) – grazie a uno studio comparativo¹ dedicato al contributo che le università pubbliche danno alle città in cui vivono e più in generale alla società civile a livello globale così come a livello locale – intendono un'innovativa forma universitaria, nata come risposta alle trasformazioni globali dell'istruzione superiore, divenuta oggi un sistema di massa, internazionalizzato e centrale nei processi di sviluppo economico, sociale e politico. Un'istituzione, secondo gli autori richiamati, che oggi è sottoposta a una duplice tensione: da una

parte ad una maggiore spinta alla competitività globale e alla misura delle performance – pensiamo ai ranking, all'eccellenza, all'attrazione dei talenti – e dall'altra parte è richiamata ad una crescente responsabilità sociale, al fine di riconnettersi ai territori e alle comunità locali, contribuendo al bene pubblico e alla coesione sociale. È proprio da questa tensione tra il globale e il locale che nasce la *Civic University*, ovvero un modello di università pubblica radicata nel territorio, capace di integrare le sue funzioni, ricerca, didattica e impegno sociale in un'unica missione, in un approccio olistico di apertura verso la società.

I risultati della ricerca comparativa consentono di definire l'università civica, per Goddard *et al.* (2016), come un attore pubblico sistemico e territoriale, parte integrante dei processi di sviluppo locale, innovazione e cittadinanza, in grado di coniugare eccellenza accademica e responsabilità sociale. Secondo gli autori citati, la definizione di 'Università civica' si declina in sette dimensioni fondamentali: a) senso di scopo pubblico: non solo sapere 'che cosa fa bene', ma 'a cosa serve'; b) impegno verso il mondo esterno: relazioni attive con individui, istituzioni e comunità, a scala locale, nazionale e globale; c) approccio olistico all'engagement: la partecipazione non è delegata a singoli, ma diffusa in tutto l'ateneo; d) forte senso del luogo: l'università come 'laboratorio vivente' e '*anchor institution*' del territorio; e) investimento nell'impatto sociale: incentivi, risorse e riconoscimenti per le attività di coinvolgimento; f) trasparenza e responsabilità pubblica: indicatori e strumenti per rendere conto del valore sociale dell'università; g) innovazione e sperimentazione sociale: uso di metodi collaborativi, social innovation, pratiche trasversali e imprenditorialità civica.

In questo quadro metodologico il metro classico utilizzato per misurare l'impatto di un'università in un dato territorio non è più esclusivamente quello della tripla elica, ovvero le interazioni tra attori istituzionali-università-impresa, concetto affermatosi dalla seconda metà degli anni Novanta (Leydesdorff ed Etzkowitz 1996), ma si viene a definire il modello della 'quadrupla Elica', nel quale si ricomprende anche il protagonismo della società civile (Campbell e Carayannis 2025). Tradotto in altre parole, la 'Università civica' non solo conferisce trasferimento tecnologico al territorio, ma diviene un attore fondamentale per la soluzione di problemi sociali complessi.

Il *Public engagement*, che non esaurisce la Terza missione ma diventa una funzione molto rilevante,

1 La ricerca ha coinvolto le università di Newcastle e UCL nel Regno Unito, di Amsterdam e di Groningen in Olanda, di Aalto a Helsinki e di Tampere in Finlandia, il Trinity College di Dublino e il Dublin Institute of Technology in Irlanda.

opera un'innovazione del ruolo tradizionale dell'università e la trasforma in un'istituzione capace di produrre *Community engagement*. Detto in altre parole, l'università diviene un attore sociale capace di coinvolgere le comunità, non semplicemente valorizzando le proprie conoscenze, ma facilitando processi in campo ambientale, educativo, urbanistico, sociale e culturale. Questo permette di acquisire un ruolo imprescindibile nei processi di miglioramento delle condizioni di vita delle comunità locali. In tal senso l'istituzione universitaria può operare in funzione di un *Community development* (Hart et al. 2009), facilitando un dialogo e un'interazione costante: fra cultura e società, tradizione e innovazione, welfare locale e politiche europee della ricerca.

La definizione di *Civic University*, come precedentemente ricordato, colloca l'università tra le *Anchor institution* (Birch et al. 2013), con questo termine si intendono le istituzioni non governative del settore pubblico, culturali o altre organizzazioni civiche, che hanno una grande importanza per la vita economica, sociale e culturale nella vita delle città in cui hanno sede.

Allargando il dibattito, possiamo riflettere come le università abbiano innovato le loro funzioni al pari di ciò che è accaduto per altri luoghi e spazi della cultura; si pensi al ruolo delle biblioteche e dei musei – non si può non ricordare la definizione dei musei come “terzo spazio”, concetto introdotto da Ray Oldenburg che definisce ambienti, diversi rispetto a quelli della casa (primo spazio) o del lavoro (secondo spazio), dove le persone si incontrano liberamente senza obblighi formali – ai teatri, agli archivi, tutte istituzioni che Klinenberg (2018) definisce infrastrutture sociali che possono aiutare le comunità a combattere le disuguaglianze e le polarizzazioni, accrescendo il senso civico. La sociologia sintetizza questi processi come il *social turn* delle istituzioni culturali (Polyudova 2021).

Questi processi mettono in campo una diversa accezione della conoscenza e della produzione del sapere. La produzione e trasmissione della conoscenza, infatti, è un processo complesso e si attualizza mediante diverse metodologie di apprendimento e fonti eterogenee. Questo implica guardare alla trasmissione dei saperi, che possono derivare da approcci differenti, ovvero da modalità

diverse e fonti eterogenee. Da ciò deriverebbero tipologie diverse di “impronta accademica” sui territori di appartenenza delle istituzioni universitarie (Martino 2018). Il pedagogista Farina (2025, 59) scrive: “gli Atenei – la governance, i docenti, gli apparati amministrativi – che adottano un approccio ‘solidale’ alla costruzione del sapere, in cui la conoscenza è co-costruita e il coinvolgimento degli studenti e delle comunità è centrale, tendono ad impegnarsi maggiormente nella ricerca pubblica e nei progetti di servizio alla comunità. Al contrario, chi sostiene un approccio più oggettivante potrebbe privilegiare un’indagine del sapere orientata alla ricerca puramente accademica, meno incline a interfacciarsi con il tessuto sociale esterno e con le sue istanze”. Da questa dimensione della produzione del sapere discende la definizione di università *engaged*, o ‘impegnata’, una visione di università in cui gli stakeholder esterni diventano parte integrante della comunità di insegnamento e apprendimento. Una università riflessiva capace di generare veri e propri ecosistemi di collaborazione in cui risorse, saperi e competenze vengono condivise, producendo impatto sociale e cambiamento nelle comunità territoriali e nella società più in generale con cui operano.

2. L'università impegnata come attore degli ecosistemi di welfare locale

L'accezione di ‘università impegnata’ ci permette di ripensare alle università non più come luoghi esclusivamente dediti alla diffusione di competenze necessarie per l'accesso al lavoro, ma in una logica di tipo generativo e trasformativo² (Cocco et al. 2025), come a istituzioni capaci di mettere in campo metodologie partecipative al fine di favorire il contatto tra studiosi e studenti in gruppi e ambienti vitali, per creare certamente futuri professionisti, ma in uno spazio pubblico aperto in cui non si perda il tema del sapere critico e della consapevolezza, perché il fine ultimo di questi percorsi è la cittadinanza culturale. Questa innovativa forma di ‘università impegnata’ ha, dunque, come obiettivo quello di attivare reti territoriali, coinvolgere e collaborare con volontariato e Terzo settore, ma soprattutto sviluppare competenze civiche e partecipative.

Da questo punto di vista l'attività del *Public engagement* permette di ripensare al ruolo chiave

2 Nel testo di Cocco et al. (2025), per funzione trasformativa si intende una tensione intenzionale verso un cambiamento reale, profondo e duraturo a livello individuale, istituzionale e sistemico per promuovere processi di emancipazione sociale. Per funzione generativa, invece, si può intendere la capacità di mettere in discussione i presupposti dominanti della vita sociale e di offrire nuove alternative ai modelli di comportamento contemporanei. La generatività si fonda su un quadro di collaborazione con altri attori sociali, la cui evoluzione non è lineare. Gli ecosistemi generativi sono capaci di originare nuove strutture e comportamenti attraverso interazioni e adattamenti, portando all'emergere di configurazioni spesso inaspettate e non interamente anticipabili.

che l'università può avere nei processi di welfare. Ci si riferisce alla logica del “secondo welfare” (Maino 2023), ovvero in un quadro concettuale in cui attori privati, il Terzo settore e la società civile affiancano il settore pubblico, in particolare a livello locale, per sviluppare soluzioni innovative e sostenibili: i tratti distintivi sono tre: la collaborazione tra una pluralità di attori, il tentativo di generare benessere tramite l'innovazione e la promozione dell'empowerment dei beneficiari attraverso la partecipazione.

Il welfare è pertanto qui inteso non tanto nella sua forma assistenziale, ma come un'infrastruttura relazionale al cui interno l'università può partecipare attivamente: il lavoro accademico infatti, riletto nell'ottica dell'università impegnata, è un bene pubblico che promuove pratiche capaci di migliorare il benessere della collettività e di contribuire alla cura dei legami sociali e alla riattivazione di processi di cittadinanza attiva.

Da questo punto di vista, il modello dell'università civica comporta non solo il cambiamento profondo del modello di governance e cultura organizzativa dell'università (Capano *et al.* 2017), ma soprattutto ricomponne la frammentazione delle politiche pubbliche, frammentazione che separa l'università dagli altri attori delle città e dei territori in cui opera, e supera la visione ‘silos’ che tratta insegnamento, ricerca e Terza missione come ambiti separati.

Come osservano Tuorto e Tarsia (2020, 13), rileggendo i processi di Terza missione nell'ottica del paradigma delle *Social emancipatory science*, “Fare TM dal basso ha consentito a una parte del mondo universitario di uscire, anche se solo transitoriamente, dai limiti di un contesto lavorativo e relazionale chiuso su sé stesso, avulso dalla società reale o genericamente empatico con i più deboli”. Da questo punto di vista la cultura, la conoscenza, il sapere diventano ambienti abilitanti che producono processi di creazione di valore sociale attraverso la prossimità, la partecipazione e soprattutto la co-progettazione.

Se consideriamo che la partecipazione agli ecosistemi di welfare siano per l'università impegnata, non un output, ma una finalità politica e sociale dell'università pubblica, possiamo reinterpretare a buon diritto la Terza missione secondo la prospettiva aperta da Ezio Manzini e Michele D'Alena (2024) sui servizi pubblici collaborativi.

Proporre i servizi pubblici collaborativi significa dibattere sul ruolo del Pubblico, pervenendo così a una nuova accezione della dimensione dell'azione pubblica, frutto dei percorsi di innovazione sociale e culturale che hanno attraversato negli ultimi venti anni la realtà italiana, in contrapposizione alla visione neoliberista dominante.

Scrivono Manzini e D'Alena (2024, 22): “i servizi pubblici collaborativi, nel loro insieme, concorrono

a produrre una nuova e necessaria idea di Pubblico che non si basa sul pensare che ci sono dei cittadini utenti con dei bisogni a cui il Pubblico deve dare una risposta, ma che considera i cittadini come persone dotate di capacità, con cui il Pubblico deve collaborare”, a partire, ovviamente, dall'articolo 118 della nostra Costituzione che postula il principio di sussidiarietà orizzontale, al fine di favorire l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, nelle attività di interesse generale.

Se è vero che l'attivazione del cittadino è promossa dalle politiche neoliberali, come afferma Ota de Leonardis (2011), la sussidiarietà può tradursi in un *New public management* basato sulla privatizzazione dei servizi e sulla conseguente esternalizzazione di questi, dall'altro, con il paradigma della collaborazione a cui si rifà la proposta di Manzini e D'Alena si può prefigurare un “modo diverso di formazione della sfera pubblica” che riconosce alle “forze sociali minoritarie con autonoma iniziativa” la possibilità “di realizzare interessi generali” e di “incalzare e addirittura trascinare le politiche pubbliche” (Cotturri 2013, 42). Questa prospettiva civico-politica declina la sussidiarietà come un “assolvimento congiunto delle responsabilità” (Arena 2006, 68) in cui i cittadini non sono al ‘servizio di’, ma ‘cives’ che svolgono “un'opera in favore di altri o dell'interesse generale” (*ibidem*, 111).

Con la proposta dei servizi pubblici collaborativi si implementa il paradigma collaborativo che introduce un nuovo diritto fondamentale nell'esplicitarsi della cittadinanza: il diritto alla collaborazione, il diritto di immaginare e realizzare progetti condivisi, rispetto al quale la dimensione individuale si coniuga con quella collettiva, a partire da buone pratiche di innovazione sociale e dalle nuove culture, fondate sul principio di prossimità e di cura, come evidenziano i lavori di Martha C. Nussbaum (2013) e Chatzidakis *et al.* (2021).

Nell'ottica del pubblico collaborativo, della partecipazione collaborativa e dell'idea dei servizi pubblici collaborativi, si dà forma esperienziale al *social turn*, prima richiamato; gli spazi pubblici come le biblioteche, i teatri, le scuole, i musei, da ‘patrimonio di cultura e documenti’, possono assumere il ruolo di ‘spazi abilitanti’ per favorire la collaborazione di gruppi e persone, il cui fine ultimo è l'abilitazione di comunità, misurata dal capitale sociale prodotto sia da un punto di vista quantitativo che soprattutto qualitativo, in risposta alla latenza che i processi di individualizzazione societaria – uno per tutti la crisi della partecipazione politica tradizionale (Boccia Artieri 2025) – creano.

Rileggere le istituzioni pubbliche in un'ottica di facilitazione permette l'attivazione di processi

collaborativi, quindi collettivi, che tendono al processo di *commoning*, o creazione di bene comune (Ostrom 2015), nel quale si elide la tensione tra pubblico e privato, e nella quale la partecipazione attiva dei cittadini sviluppa percorsi di empowerment e agency (Appadurai 2000), di rafforzamento sociale, permettendo in tal senso di ricollocare pratiche che nascono dal basso, spesso non inserite in una pianificazione organica, che sfidano la Pubblica amministrazione, a cui sta il compito di calarle in un progetto complessivo di città che ne riconosca la funzione di utilità comune.

Obiettivo dei servizi pubblici collaborativi è, infatti, quello di dare vita a infrastrutture sociali. Con questo termine si intende l'insieme degli asset funzionali all'erogazione di beni e servizi destinati alla soddisfazione dei bisogni essenziali della collettività nell'ambito dell'istruzione, della salute, dell'abitare, della sicurezza e della giustizia. Se li caliamo nel paradigma collaborativo i servizi pubblici collaborativi, connettendosi tra di essi, costituiscono infrastrutture nelle quali fondamentale è la dimensione della proattività riconosciuta ai cittadini che, nell'essere attivi e collaborativi, hanno un ruolo fondamentale di tessitura e ritessitura dal basso del legame sociale.

I servizi pubblici collaborativi muovono fondamentalmente dall'innovazione sociale e culturale. Secondo Manzini e D'Alena (2024), infatti, i servizi pubblici collaborativi non servono esclusivamente alla risoluzione di problemi a livello locale, soprattutto essi promuovono innovazione sociale e culturale, perché nella loro natura sono veri e propri laboratori culturali, capaci di generare nuovi modi di vedere il mondo. Da questo punto di vista i servizi pubblici collaborativi possono incidere significativamente sulle disuguaglianze sociali. Se, infatti, la cultura è luogo di sviluppo di capacità culturali, queste tuttavia non sono equamente distribuite: incidono infatti sulla loro disseminazione le disuguaglianze in termini di risorse materiali, cognitive, sociali, le quali a loro volta incidono sulla capacità di 'navigare' tra un complesso insieme di norme, a partire dalle quali poter appunto riappropriarsi di un modo di rappresentarsi il futuro.

3. L'esperienza di Public engagement del Dipartimento delle Arti dell'Università di Bologna: il DAMSLab come attivatore dell'ecosistema di welfare culturale

Per esemplificare come la Terza missione della università pubblica possa rientrare nelle processualità descritte dai servizi pubblici collaborativi, si utilizzerà l'esempio del DAMSLab del Dipartimento delle Arti dell'Università di Bologna.

L'Università di Bologna dal 2021 ha fortemente sostenuto e favorito la Terza missione che ha definito come attività di *Public engagement* e valorizzazione delle conoscenze, in linea con la ricerca di Boffo *et. al* del 2024 precedentemente citata e da cui prende avvio questo articolo. In particolare, il *Public engagement* del Dipartimento delle Arti si colloca all'interno del progetto DAMSLab, nato nel 2018 e gemmato dall'esperienza ventennale dei Laboratori delle Arti offerti dal corso di laurea in Discipline Arte musica e spettacolo (DAMS). Nella vocazione del *Public engagement*, il DAMSLab³ è un laboratorio di valorizzazione culturale urbana, attivato e gestito dal Dipartimento delle Arti dell'Università di Bologna, che si propone di promuovere progetti e favorire sinergie che identifichino nella produzione e partecipazione culturale e artistica un fattore chiave di crescita territoriale e un asse rilevante della cittadinanza contemporanea e futura.

Il DAMSLab si configura, dunque, come uno spazio fisico e progettuale, vera e propria infrastruttura relazionale che, come le biblioteche o altri spazi pubblici, gratuitamente, grazie a diverse fonti di finanziamento pubblico, valorizza le conoscenze che le sono proprie, derivanti dalla didattica e dalla ricerca sui linguaggi artistici. Ciò avviene attraverso la collaborazione con le realtà culturali del territorio, sia con le grandi istituzioni culturali della città, come per esempio la Cineteca, il Museo MAMbo o l'ERT Emilia-Romagna Teatro, sia con realtà organizzate, come le associazioni culturali, e non organizzate, cioè le singole compagnie e gli artisti, nonché con la Pubblica amministrazione, con lo scopo di promuovere creatività nello spazio urbano e benessere individuale e collettivo⁴.

3 Nel panorama italiano, fondamentale in questa prospettiva appare anche l'esperienza di Spazio BAC - Barolo Arti con le Comunità, che ha sede nel Distretto sociale Barolo ed è gestito da Social Community Theatre Centre | Corep. Lo spazio BAC collabora con Dipartimento di Studi umanistici dell'Università di Torino e Associazione culturale Teatro popolare europeo e ha come partner Filieradarte e CCW - Cultural welfare center. Distretto sociale Barolo nasce per far incontrare cultura, benessere e inclusione sociale nel quartiere Aurora, un quartiere protagonista di un importante progetto di rigenerazione urbana e innovazione sociale, che coinvolge abitanti, operatori sociali e artisti (Pontremoli *et al.* 2024). Si tratta di un centro culturale di prossimità, il primo nel nostro Paese, dedicato esplicitamente al welfare culturale in Italia, offre attività e spazi di partecipazione gratuita per la comunità sui temi della salute, la coesione sociale e la formazione; lo scopo di BAC è quello di integrare le risposte dei servizi pubblici e del Terzo settore ai bisogni del quartiere, promuovendo la partecipazione attiva dei cittadini e la valorizzazione del territorio.

4 Solo nel 2025 le attività di Terza missione del DAMSLab hanno registrato 247 eventi, 19.552 presenze negli spazi, 50 collaborazioni, oramai strutturate negli anni, con enti e soggetti del territorio.

Il metodo di intervento nella realtà urbana è quello della co-progettazione. Ricollocato nella Manifattura delle Arti, distretto culturale della Città di Bologna, è un centro culturale di prossimità, aperto alla cittadinanza, teso a favorire la intergenerazionalità e la interculturalità che, nel tempo, ha assunto, tra gli altri, il ruolo di facilitatore di processi di produzione culturale che muovono dal basso, come gli artisti del territorio e gli stessi studenti del Dipartimento e ha promosso una riflessività crescente sul rapporto tra arte e benessere, arte e cura, arte e sostenibilità ambientale, sociale e culturale.

In sintesi, il progetto di Terza missione del DAMSLab risponde a quelle peculiarità che connotano i servizi pubblici collaborativi, offre prestazioni che rispondono a specifiche domande, in primis il diritto allo studio degli studenti universitari (attività verticale), e opera come una sorta di piattaforma capace di abilitare molteplici attività collaborative (attività orizzontale). L'intreccio tra questi due modi di funzionare è, dunque, ciò che fa la differenza rispetto ai servizi pubblici a cui generalmente si fa riferimento.

In virtù di questa attività di Terza missione, il Dipartimento delle Arti, attraverso il progetto DAMSLab, dal 2018 ha potuto sviluppare una propria proattività nell'ambito del welfare culturale della città di Bologna, nuova frontiera delle policy dell'amministrazione pubblica cittadina che si muovono in un territorio ibrido tra il sociale, il culturale e il sanitario.

Dalla definizione proposta dalla Treccani, il welfare culturale: "indica un nuovo modello integrato di promozione del benessere e della salute e degli individui e delle comunità, attraverso pratiche fondate sulle arti visive, performative e sul patrimonio culturale" (Cicerchia *et al.* 2020). Il welfare culturale si fonda sul riconoscimento, sancito anche dall'OMS, Organizzazione mondiale della sanità, che nel 2019 ha pubblicato un report dal titolo *What is the evidence on the role of the arts in improving health and well-being? A scoping review* (Fancourt e Finn 2019), il quale ha dato avvio ad un dibattito proficuo sulla relazione tra arte e salute. Nel più ampio cappello del welfare culturale, rientrano le buone pratiche che permettono di promuovere l'empowerment e il benessere soggettivo e il capitale sociale individuale, di contrastare le disuguaglianze di salute, di accompagnare l'invecchiamento attivo, ma anche, al contempo, favorire coesione sociale e contrastare le disuguaglianze.

Pur tuttavia, come dimostra una ricerca PRIN 2022, PNRR *Cultural welfare ecosystems for*

wellbeing: mapping semantics and practices, co-designing tools and raising awareness, conclusa nel novembre 2025⁵, il welfare culturale non è semplicemente un modello di intervento integrato che vede nella cultura uno strumento per la cura, in ambito sanitario.

Il welfare culturale rientra a tutti gli effetti nel 'secondo welfare' prima richiamato, perché pone la cultura al centro di processualità che riguardano, tra gli altri, i percorsi di community building e di empowerment. In particolare, parlare di ecosistemi di welfare culturale significa operativizzare un modello sistemico di analisi delle pratiche di welfare culturale nei territori al fine di supportare le policy. Se trasliamo nel sociale la definizione che troviamo sulla Treccani, riferita agli ecosistemi naturali, possiamo affermare che: "Ecosistema è un metafora per analizzare le intersezioni tra attori, organizzazioni e istituzioni che interagiscono in un territorio, generando scambi di risorse materiali e simboliche e producendo equilibrio o innovazione nel tempo".

Parlare, dunque, di ecosistemi di welfare culturale significa, essenzialmente, parlare di modelli di governance generativi e trasformativi. Nell'osservare la catena di produzione del valore sociale che realizza il welfare culturale, gli ecosistemi appaiono, infatti, come un insieme di attori diversi che collaborano per obiettivi comuni, preservando le proprie specificità. La loro finalità è la messa a sistema di buone pratiche territoriali in policy atte a riconoscere il ruolo della cultura come leva di sviluppo delle comunità⁶. Tali policy si traducono in politiche sensibili ai luoghi (place-based), ovvero non standardizzate, con l'obiettivo di creare 'community building', inteso come processo sistemico di capacizzazione reciproca tra tutti gli attori coinvolti nel processo.

In conclusione, si ritiene che l'esempio del Public Engagement del DAMSLab dimostri, dunque, come le Università pubbliche Impegnate siano in grado di creare servizi pubblici collaborativi, in quanto esse possono essere attori significativi di quelli che si definiscono veri e propri ecosistemi di welfare locale.

Così osservate, le università – così come gli altri luoghi pubblici della cultura – diventano delle vere e proprie "agenzie di trasformazione socioculturale per le comunità locali" (Maino 2023) e, soprattutto, esse assurgono a interlocutrici privilegiate per la costruzione di politiche pubbliche che siano in grado di sedimentare e strutturare in policy le innumerevoli pratiche che si sperimentano nelle

5 La ricerca PRIN 2022 PNRR è stata realizzata dall'Università di Bologna in partnership con l'Università di Urbino.

6 Si veda, ad esempio, l'esperienza <https://www.vita.it/idee/larte-cura-e-trasforma-la-cura/>.

comunità e che rischierebbero di non produrre impatti.

Per concludere

La tesi sostenuta nell'articolo è che il *Public engagement* delle Università possa oggi essere interpretato come dispositivo di produzione di servizi pubblici collaborativi, attraverso cui l'università diventa parte degli ecosistemi di welfare locale. Seppure Perulli *et al.* (2018) abbiano giustamente sottolineato quanto la Terza missione sia un processo di innovazione del ruolo degli atenei italiani, segnato da disparità, difficoltà di governance e scarsa integrazione strutturale, troppo spesso sviluppata per sensibilità personali e opportunità date dal territorio, tutta la riflessione qui condotta rende evidente che la Terza missione non può più essere considerata un ambito accessorio dell'azione universitaria, né un contenitore amministrativo di attività eterogenee. Essa rappresenta oggi una leva politica strategica per riorientare l'università verso il proprio mandato pubblico, ridefinendo il suo ruolo nei territori e la sua responsabilità nella produzione di valore sociale.

Utilizzare la concettualizzazione dei servizi pubblici collaborativi ha permesso di pensare che l'università non è soltanto un produttore di conoscenza, ma un attore istituzionale che contribuisce alla costruzione di infrastrutture sociali capaci di contrastare disuguaglianze, rafforzare legami comunitari e sostenere processi di innovazione democratica. Questo implica superare una visione neoliberale della Terza missione come semplice valorizzazione economica della ricerca e riconoscerla come uno strumento di policy

orientato alla cura dei territori, alla tutela dei beni comuni e alla promozione della cittadinanza culturale.

L'esperienza del DAMSLab dimostra che, quando l'università co-progetta servizi con comunità, Terzo settore e istituzioni locali, essa diviene un attivatore di ecosistemi collaborativi di welfare culturale in grado di generare capitale sociale, nuove modalità di costruzione del sapere e generare benessere e coesione. Tali risultati dovrebbero orientare le scelte politiche di governance universitaria verso modelli organizzativi meno frammentati, più aperti alla partecipazione e capaci di valorizzare il lavoro relazionale e di prossimità svolto nei territori.

È indubbio che questa esperienza si colloca in un luogo, la Città di Bologna, che si caratterizza per un'alta densità associativa, una forte tradizione di cooperazione pubblico-privato-Terzo settore, ricchezza di capitale civico e partecipativo, con una lunga storia di politiche culturali urbane, con a monte un ecosistema di partecipazione preesistente, tutti elementi che rendono difficile la replicabilità.

Pur tuttavia, sostenere la Terza missione significa comunque investire in un'idea di università come attore civico, promotore di diritti di collaborazione, abilitazione comunitaria e inclusione culturale. Le politiche pubbliche dovrebbero riconoscere e finanziare stabilmente questi ruoli, integrandoli nei sistemi di valutazione, nei piani strategici e nei meccanismi di rendicontazione sociale.

In un tempo segnato da crisi sociali e disuguaglianze crescenti, la Terza missione offre all'università l'occasione politica per riaffermare la propria funzione pubblica, contribuendo alla costruzione di territori più coesi.

Bibliografia

- Appadurai A. (2000), *Modernità in polvere*, Milano, Meltemi
- Arena G. (2006), *Cittadini attivi*, Roma-Bari, Laterza
- Birch E., Perry D.C., Taylor H.L. Jr. (2013), Universities as Anchor Institutions, *Journal of Higher Education Outreach and Engagement*, 17, n.3, pp.7-14
- Boccia Artieri G. (2025), *Sfiduciati. Democrazia e disordine comunicativo nella società esposta*, Milano, Feltrinelli
- Boffo S., Moscati R., Rostan M. (2024), *La Terza missione nell'università italiana. Politiche e attività in dodici Atenei*, Roma, Guerini Associati
- Campbell D.F.J., Carayannis E.G. (2025), *Self-Different Fractals and Innovation. Academic Firm and the Entrepreneurial University in Epistemic Governance*, Boca Raton, CRC Press
- Capano G., Regini M., Turri T. (2017), *Salvare l'università italiana. Oltre i miti e i tabù*, Bologna, il Mulino

- Cicerchia A., Rossi-Ghiglione A., Seia C. (2020), Welfare culturale, *Atlante Treccani della Cultura*, <https://www.treccani.it/magazine/atlante/cultura/Welfare.html> (consultato il 20/01/2026)
- Chatzidakis A., Hakim J., Litter J., Rottenberg C., Segal L. (The Care Collective) (2021), *Manifesto della cura. Per una politica dell'interdipendenza*, Roma, Edizioni Alegre
- Cocco M., Ghibellini V., Vargiu A. (2025), *La missione trasformativa e generativa dell'Università. Operare con le comunità per il cambiamento*, Milano, Franco Angeli
- Cotturri G. (2013), *La forza riformatrice della cittadinanza attiva*, Roma, Carocci
- de Leonardis O. (2011), Istituzioni, critica, e critica della sociologia, *Rassegna Italiana di Sociologia*, n.3, pp.461-467
- Fancourt D., Finn S. (2019), *What is the evidence on the role of the arts in improving health and well-being? A scoping review*, Copenhagen, World Health Organization - Regional Office for Europe
- Farina T. (2025), La Terza missione universitaria fra innovazione, tradizione e impegno sociale, *Pedagogia oggi*, 23, n.1, pp.57-63
- Goddard J., Hazelkorn E., Kempton L., Vallance P. (2016), *The Civic University: The Policy and Leadership Challenges*, Cheltenham, Edward Elgar Publishing
- Hart A., Northmore S., Gerhardt C. (eds.) (2009), *Briefing Paper: Auditing, Benchmarking and Evaluating Public engagement*, Bristol, National Co-ordinating Centre for Public engagement, University of Bristol
- Klinenberg E. (2018), *Palace for the People*, New York, Crown
- Leydesdorff L., Etzkowitz H. (1996), Emergence of a Triple Helix of university-industry-government relations, *Science and Public Policy*, 23, n.5, pp.279-286
- Maino F. (2023), Secondo welfare e cultura: innovazione e comunità per generare benessere, *Economia della cultura*, XXXIII, pp.53-60
- Manzini E., D'Alena M. (2024), *Fare assieme. Una nuova generazione di servizi pubblici collaborativi*, Milano, Egea
- Martino V. (2018), Terza missione e cultura delle università. Note per una sociologia del patrimonio accademico, *Rivista Trimestrale di Scienza dell'Amministrazione*, n.1, pp.1-27
- Nussbaum M. C. (2013), *Giustizia sociale e dignità umana. Da individui a persone*, Bologna, il Mulino
- Ostrom E. (2015), *Governing the Commons. The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge, Cambridge University Press
- Perulli A., Ramella F., Rostan M., Semenza R. (2018), *La Terza missione degli accademici italiani*, Bologna, il Mulino
- Polyudova E. (ed.) (2021), *Art Museum in Modern Society*, Cambridge, Cambridge University Press
- Pontremoli A., Ghiglione A., Alonzo G. (2024), *Teatro, Comunità e Innovazione*, Milano, Franco Angeli
- Tuorto D., Tarsia T. (2020), La Terza missione e le sue potenzialità come pratica trasformativa, in Massari M., Pellegrino V. (a cura di), *Emancipatory Social Science. Le questioni, il dibattito, le pratiche*, Nocera Inferiore (SA), Orthotes, pp.181-191

Roberta Paltrinieri

roberta.paltrinieri@unibo.it

È Professoressa Ordinaria di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso l'Alma Mater Studiorum Università di Bologna. È Vicedirettrice del Dipartimento delle Arti dell'Università di Bologna. È coordinatrice della commissione Terza missione del Dipartimento delle Arti.